

Capitolo quinto
IL PRIMO GIORNO

Arrivò, purtroppo, così almeno pensavo in quel momento, l'inizio del mio nuovo lavoro, "niente po' po' di meno" che alla Presidenza del Consiglio. I colleghi degli Esteri mi invidiavano, pensavano che avevo trovato la migliore collocazione possibile e che ero stato proprio bravo e fortunato. Così la pensavano anche gli amici che mi guardavano sempre più con rispetto. Io però sapevo che le cose non stavano proprio così.

Il mio ufficio era al terzo piano, parte nobile del palazzo, con il primo destinato al Presidente del Consiglio e al suo staff più stretto.

Mi sistemano in una camera di media grandezza, di fronte a quella del mio "capo", ma era già occupata da due signore che fungevano da segretarie.

Ho subito la percezione di una modestia e approssimazione stratificata dal tempo. Capisco, non mi ci volle molto, che erano state assegnate al nostro ufficio, perché scaricate ed indesiderate in quello dove si trovavano, perché una era caratterialmente difficile da gestire, l'altra perché poco professionale, non sapeva quasi scrivere a macchina. Allora i computer non c'erano, almeno a Palazzo Chigi. Così avvenivano le cose in quel Palazzo, tutto avveniva e si muoveva nel cercare la soluzione migliore per sé e peggiore per gli altri, attraverso conoscenze, piccole raccomandazioni, sotterfugi, furberie, favori, e compromessi e questo così sembrò a me "lo spessore" umano di quell'ambiente.

Poi sicuramente, ma chissà, c'erano i grandi politici e uomini di Governo che si muovevano in un'orbita apparentemente diversa e distante da quella massa informe di dirigenti, funzionari

ed impiegati, poveri Cristi. Non c'era una regia o responsabilità di qualcuno a cui imputare qualcosa, ma era il costume, la natura umana stratificata nel tempo, forse la mancanza di controlli o di qualcuno che si occupasse della gestione ordinaria del Palazzo.

Non ho molto tempo per riflettere, per trovare una via logica di uscita a quell'andazzo maleodorante, perché penso e ritengo che debbo in qualche modo ufficializzare la mia presenza e presa di servizio in qualche Ufficio del personale.

Mi informo, con fatica vengo a sapere che devo andare in via della Stamperia, dove esiste una specie di ufficio per i cosiddetti comandati, considerati quasi come una razza inferiore, alla quale purtroppo incautamente appartenevo io. Una specie di casta indiana, detta "degli intoccabili", ma al rovescio, rispetto alle tradizioni di quel grande Paese.

Voglio rispettare le regole, dare forse più a me stesso che agli altri, un segnale di compostezza, di serietà burocratica attraverso quel "costituirmi" ufficialmente all'Ufficio competente, anche se non me lo aveva chiesto nessuno.

Entro in un ufficio dove trovo un signore al telefono, in camicia, senza cravatta, sudato ed affannato, con lo sguardo assente, indifferente. Sta al telefono, parlava scocciato a qualcuno, si lamenta del caos che lo circonda e che non ci capiva nulla.

Afferro di essere capitato in una specie di terra di nessuno, male organizzata, senza né capo, né coda con nessuno proprio che vuole o può migliorare o cambiare le cose. Vengo osservato quasi con malinconia e alla mie poche parole di presentazione un po' banali, ma anche ingenue, ricevo una risposta da farti cadere le braccia. Benvenuto, bene, buon lavoro, poi riprende la conversazione al telefono, in mia presenza, e sento dire, "sai anche oggi ne è venuto un altro, ma forse non sanno dove metterlo". Burocrazia senza anima, né cervello, mi viene da pensare.

Così andavano le cose, tra completa indifferenza e soprattutto insofferenza di essere disturbati per cose che non interessavano, che non davano alcun vantaggio personale, ma solo fastidio.

Torno alla mia piccola stanza al terzo piano, trovo le due signore in completo marasma per qualche lettera da decifrare e poi dattiloscivere.

Forse avevano litigato fra loro. Mi chiedono di decifrare la scrittura, come per dire "sei o non sei un suo amico e quindi la devi conoscere".

Capisco che il mio nuovo lavoro sarebbe stato principalmente quello di fare da cuscinetto fra due "scapestrate e il capo", che non avrei avuto alcuna soddisfazione personale e professionale, convenzione rafforzata dal fatto che nessuno mi chiede come era andato il mio colloquio con l'ufficio del personale. "Ecco, penso, qui ognuno pensa a farsi i cazzi propri!", tanto per cambiare.

Intanto bisognava rafforzare "la squadra" o, meglio dire, l'armata Brancaleone. Viene avviata la procedura per far entrare, distaccare due personaggi dal Ministero degli Esteri, considerati fidati, a me purtroppo noti. Erano "due amanti un po' anziani, stanchi, con matrimoni tristi, finiti o da separati in casa, modesti professionalmente e quello che è peggio, burocraticamente opportunisti, sicuramente furbi.

Li vedo arrivare nel pomeriggio, "cacchi cacchi" per fare domande, vedere l'ufficio e soprattutto quanto si guadagnava di più e che prospettive ci fossero. Rispondo sinteticamente per il guadagno in più, che si concretizzava in 70 ore di straordinario e in qualche altro incentivo, per le "prospettive progressive" li invito a guardarsi intorno e poi, nella stanzuccia dove si sarebbero collocati tutti insieme e forse capirete, pensai.

Bisognava, soggiunsi, aiutare la baracca che si era messa in moto in modo caotico, affrettato e che bisognava trovare la bus-

sola per riuscire a fare qualcosa di positivo. Poi il tempo sarebbe passato in qualche modo e forse i problemi veri, almeno per me, sarebbero iniziati allora.

Li vedo, stranamente per me, soddisfatti, non capisco bene il perché, ma col tempo tutto mi sarà chiaro, perché per quei due, dopo quella esperienza di comando che, al massimo per loro sarebbe durata due anni, sarebbero tornati al MAE, per poi tentare di andare all'estero.

C'era da far passare il tempo per loro, avere un po' di riconoscenza e poi una raccomandazione dovuta per il dopo, intanto guadagnare qualche soldo in più, lavorare al massimo solo la mattina o il pomeriggio, in base ai turni, fissati da me, e poi squagliarsela a fare "i piccioncini".

Verranno in ufficio sempre in coppia, come due fidanzatini alla Poinet, tenendosi quasi per mano, facendosi compagnia, progettando qualche weekend "ricostituente", che a me sembrava una cosa da disperati, immaginandomeli.....

Intanto io, a differenza di quel manipolo da "corte dei miracoli", essendo il cosiddetto numero due della traballante struttura, dovevo essere presente tutto il giorno, dalla mattina alle 9.00 fino alle 20.00 con un piccolo intervallo per il pranzo, spesso non rientravo neanche a casa, non c'era niente per me, me lo dovevo prendere in culo.

In realtà mi ero disegnato una mezza mattinata per me, il giovedì alle 8.00 andavo al circolo a giocare a tennis, quando non pioveva, ma spesso succedeva, arrivavo in ufficio alle 10.30.

C'era quindi molto poco per me e poi mi sentivo controllato, il lavoro non mi interessava, lo trovavo noioso e contorto e poi non ero autonomo nelle scelte di lavoro, ero sottoposto alle decisioni del mio "amico-tiranno-capo", che, poveretto anche lui, era in crisi perché sembrava che non se lo filasse nessuno, era in crisi di identità da lavoro, sembrava un pugile suonato che

menava colpi all'impazzata, prendendone di più di quelli che riusciva a dare.

Il ritorno a casa con la macchina di servizio era terribile, si parlava solo di lavoro e degli errori da correggere per il giorno dopo. Spesso si era con una segretaria che poi ci lasciava a metà strada. Una sera qualcuno emanò un cattivo odore, ma tutti fecero finta di niente, si seguì a parlare di lavoro. Tanto una puzza in più non fa morire nessuno, pensai. Quell'odore qualche volta lo sento ancora: è la putrefazione del potere e della burocrazia.

Capitolo sesto

DON CHISCIOTTE E SANCHE PANSA

Nelle ore inoperative ed inconcludenti di Palazzo Chigi, a volte mi tornava in mente il libro di Cervantes, la storia del cavaliere errante, del suo fido scudiero, storia gravissima, altisonante, minima, dolce e immaginata, dove tutto è allo stesso tempo, assolutamente falso e assolutamente vero, dove il vero, senza cessare di essere vero, è assolutamente falso e immaginato, e dove il falso, senza cessare di essere falso è assolutamente vero.

Lo schema era il rapporto fra me e il mio capo e poi le figure di contorno, a volte strampalate, non credibili e mosse da pulsioni estremamente banali, ma che a volte diventavano archetipi comportamentali del genere umano.

Pensavo al "Cavaliere dalla triste figura" con la sua immaginazione più fervida e scatenata e con la sua freddezza malinconica. Questo specie quando si parlava e a volte si agiva per cambiare l'irrilevanza del nostro lavoro e la poca importanza che ci veniva data e riconosciuta, quasi un tentativo di occupare posizioni di centralità in quel Palazzo, pulsione a cui tutti tendono.

Poi pensavo a Sancho e spesso mi sentivo come lui, il personaggio o che a differenza di Don Chisciotte vede la realtà quale è. Uno che non cambiava mai, come me, che restava fedele alla sua natura e alle sue vocazioni; "nudo nacqui e nudo mi ritrovo", come Sancho proclamava in uno dei suoi tanti e amatissimi proverbi.

I colloqui, i dialoghi burocratici, le cose da fare, le strategie di lavoro di cui spesso parlavo con il mio capo, e che avvenivano in quell'ufficio, mi ricordavano i tempi e i ritmi del romanzo.

Avevo l'impressione che il tempo burocratico se ne stava fermo sempre allo stesso punto, mentre quello reale obbediva alla mobilità e alle contraddizioni, perché le cose della vita si uniscono, in realtà in ogni istante e la vita si inclina al capriccio della fortuna e del caso e, a volte, pensando a Wanda che identificavo in Dulcinea, a quello delle donne.

Apparivo, sentivo che ero visto come un ingenuo e mi proclamavo tale, ma come tutti sanno, nessuno è meno ingenuo, nessuno è più astuto, malizioso, accorto, sottile di chi esalta la propria ingenuità verbale.

Sentivo che in quell'Ufficio, in quel Palazzo, tra le persone che dividevano le mie giornate non ero compreso, forse perché ritenevo la mia filosofia e il mio modo di concepire la vita, troppo vera, diversa, profonda e complicata per essere compresa.

Questa silenziosa convinzione, era per me una ricchezza e mi aiutava a vivere e a sostenere le mie inutili ore.

Poi mi rifugiavo nel pensiero, come spesso avveniva a Don Chisciotte, al mio amore, alla mia Dulcinea del Toboso, personaggio fantastico, sua creazione mentale che esisteva come fantasia ed ossessione, ma non come realtà.

I miei rapporti con Wanda, allora un po' difficili e contrastati, forse per una mia velata depressione, rafforzavano in me quella impressione.

Vedevo Dulcinea, cioè Wanda, o viceversa, come un personaggio assente nella mia vita quotidiana, ma che amavo come amore assoluto ed unico, che non si discute.

Spesso ripensavo alle stesse parole che usava per lei Don Chisciotte: "giorno della mia notte, gloria del mio tormento, bussola dei miei itinerari, stella della mia sorte ...".

Chiudevo gli occhi e sorridevo.

Capitolo diciassettesimo

L'INCONTRO CON MARCO BIAGI

Durante il primo governo Prodi, nella sua prima fase, quella si riformatrice, che preparò l'ingresso dell'Italia nella moneta unica, conobbi Marco Biagi. Si preparava la Conferenza dell'occupazione con i paesi dell'U.E. e l'Italia aveva la presidenza del semestre. C'era bisogno veramente di qualcuno che conoscesse bene la materia e Marco Biagi era allora sicuramente il migliore. Poi aveva frequentazioni accademiche, umane, professionali e anche di vicinanze politiche con il presidente del Consiglio. Era veramente una mente ed una capacità di sintesi, di concludere le cosiddette conclusioni e di proporre le famose raccomandazioni o i "punti di attacco" delle *best practices* che ti affascinavano per la chiarezza e la geometrica precisione dei suoi scritti e delle sue idee innovative. Nacque fra noi due, credo, un rapporto umano. Io preparavo un po' in maniera da sgrassare "la rete" degli incontri con le delegazioni o delle varie proposte, stava poi a lui concludere.

Ero un po' il mediano di fatica, ma i gol li segnava tutti lui. Quando ci incontravamo o ci sentivamo al telefono era di una gentilezza e di una umanità squisita, non faceva valere la sua evidente superiorità culturale e professionale, ma cercava sempre di mettermi a mio agio, così come faceva con le altre persone che incontrava e che collaboravano con noi. Non solo non cessava di ringraziarmi, ma spesso mi citava, riprendendo con tanta generosità e sensibilità umana qualche idea o qualche parola o concetto che esprimevo. Scrisse poi anche una lettera al presidente Prodi, citandomi e sottolineando con le parole ottime il lavoro che svolgevo nell'ambito del mio ufficio. Il suo obiettivo era sempre quello di trovare soluzioni ai problemi del

lavoro e dell'occupazione specie giovanile, mettendosi al servizio della politica, quella alta però. Poi, con la caduta del governo Prodi, le nostre strade, che per un attimo si sfiorarono, si separarono per sempre lasciando segni di cultura e di umanità, soprattutto in me, perché credo che lui fosse abituato e fosse una costante della sua vita. Non lo vidi più, lo sentii solo una volta per telefono, quando collaborava con il ministro Sacconi nel governo Berlusconi; si ricordò di me e chiese come stessi e cosa facessi in concreto. La mia risposta sfiorò la mia realtà professionale di allora un po' in discesa, ma ricordo le sue parole di incoraggiamento, di stima e di fiducia nel domani.

Ecco pensai, forse quella conoscenza è stata fra le cose più preziose ed importanti della mia vita di lavoro, umana e professionale in quel Palazzo senza anima.